ASSOCIAZIONE

LIBERO COMUNE di POLA in ESILIO

Gli esuli dalla Venezia Giulia Fiume e Dalmazia
Una storia dimenticata

A. Benco

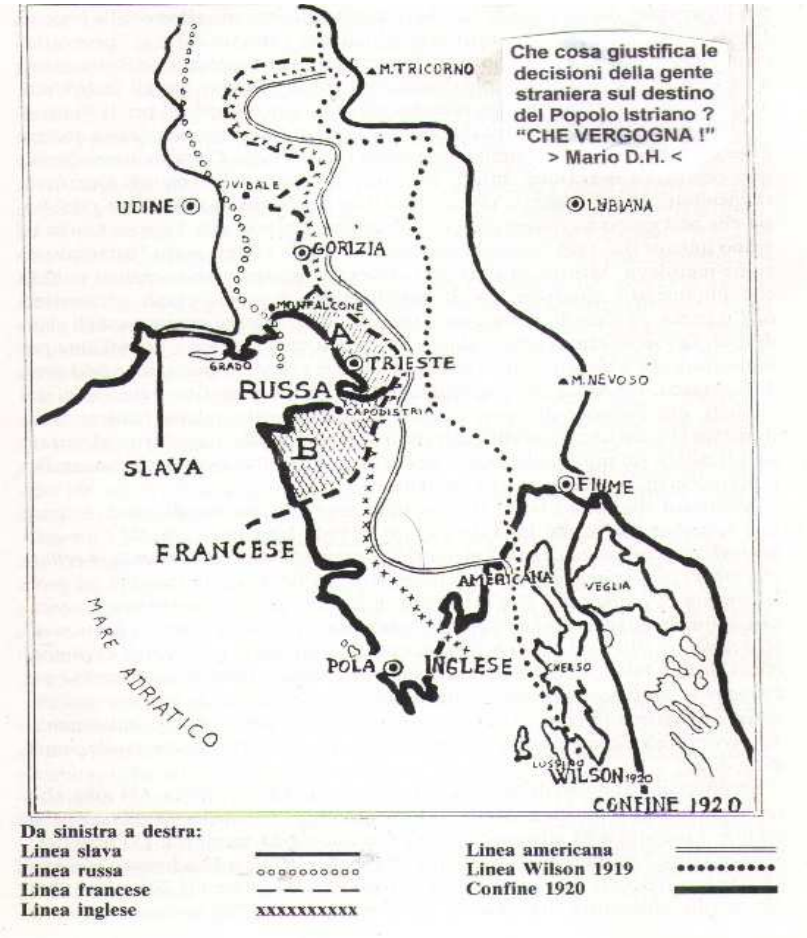
Varese, agosto 2006

Gli esuli dalla Venezia Giulia Fiume e Dalmazia
Una storia dimenticata

L'ESODO E LE FOIBE

Il trattato di pace nel 1947 assegnava l'Istria, Fiume, Zara e le isole dalmate alla Jugoslavia, senza tener conto della volontà delle popolazioni locali e in contraddizione con i principi di autodecisione dei popoli sanciti dalla "Carta Atlantica" in nome dei quali si era combattuto il secondo conflitto mondiale.

Negato il plebiscito, l'esigenza di conservare la propria lingua, le proprie tradizioni e la propria cultura; l'esigenza di sopravvivenza e di libertà; il bisogno di continuare a vivere nello spirito della civiltà latina; di praticare la religione dei padri; di educare i figli nelle tradizioni venete; la ferma volontà e la determinazione di rimanere italiani; generò spontaneamente un movimento di massa che coinvolse tutti i ceti sociali, tutte le componenti socio economiche che formano un popolo. Oltre 350.000 istriani, fiumani e dalmati scelsero la via difficile e dolorosa dell'esodo, lasciando volontariamente le proprie case, la terra dei loro avi, la terra dove erano nati e cresciuti. In Italia sorsero vari campi di raccolta, spesso gli esuli, o profughi, come allora venivano chiamati, venivano convogliati ed *"ospitati"* in condizioni umilianti in ambienti disagiati privi di ogni struttura, deprimenti, come i sotterranei della stazione Termini di Roma, i Silos di Trieste e Venezia, vecchie caserme abbandonate (Torino e La Spezia), le cui camerate venivano divise in centinaia di box, una famiglia per box, separate le une dalle altre da tende o coperte stese su improvvisati divisori costituiti da corde tese da parete a parete. Tranne poche eccezioni non si trattò di una accoglienza fraterna, spesso nei luoghi di destinazione gli esuli erano accolti da fischi ed insulti da parte di accoliti di particolari gruppi politici amici del regime titino. A Bologna i sindacati dei ferrovieri impedirono la sosta di una tradotta piena di donne e bambini diretti a Torino da Ancona, uno dei porti di sbarco degli esuli provenienti da Pola, sosta prevista dalla CRI per il solo ristoro e l'approvvigionamento di acqua potabile. Agli esuli il trattato di pace impose di optare per la cittadinanza italiana, se non l'avessero fatto sarebbero stati considerati cittadini jugoslavi od apolidi, alla grave offesa, considerato che tutti noi eravamo nati in territorio italiano, si aggiungeva un ulteriore amara beffa! Per questa ragione Indro Montanelli scrisse che gli Esuli Giuliano Dalmati devono essere considerati italiani due volte, per nascita e per scelta. Tra il 1945 e il 1947, dalla sola Pola 32.000 persone su 34.000 lasciarono la loro città.



I confini proposti: 1946

L'esodo dei Dalmati da Zara iniziò nel 1943. Fra il 2 novembre del 1943 ed il 31 ottobre del 1944, cinquantaquattro bombardamenti rasero al suolo la città adriatica, 2000 almeno furono i morti civili. I circa 20.000 italiani che, nonostante tutto, ancora nell'ottobre del 1943 vi risiedevano, sfollarono profughi a Trieste, Ancona ed in zone più sicure.

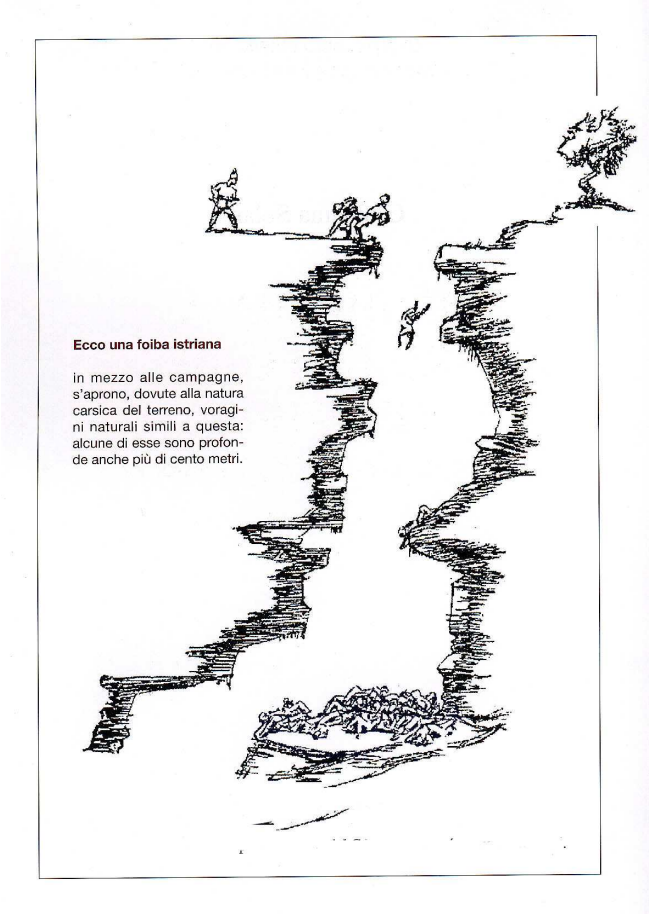
Con la tragedia giuliano dalmata una nuova terribile parola viene inserita nel vocabolario della criminalità: ***"FOIBA"***, le foibe sono voragini naturali, abissi verticali a forma di imbuto prodotti dall'erosione delle acque meteoriche nelle rocce calcaree dell'altopiano carsico. Dal 1943 al 1946 le foibe rappresentano il simbolo della spaventosa tragedia che colpì la popolazione della Venezia Giulia quando migliaia di persone, uomini e donne, vennero uccise dai partigiani jugoslavi, spesso dopo indicibili torture, ed i loro corpi gettati in queste voragini, in modo da farne sparire le salme. All'interno dell'Istria le violenze subito dopo l'armistizio del 1943 si indirizzarono contro tutte le persone che rappresentavano in qualche modo lo stato italiano ed i suoi enti locali e contro tutte le figure più influenti e/o visibili delle comunità italiane, compresi maestri, bidelli, commercianti, farmacisti, avvocati, postini, medici, farmacisti, etc., chiunque fosse ricollegabile all'amministrazione alla cultura e all'etnia italiana; non mancarono artigiani, operai, pescatori.

A partire dal 1945 le deportazioni, e gli infoibamenti si concentrarono su cittadini privi di particolari incarichi politici ma di sentimenti italiani che mal avrebbero sopportato il trasferimento di Trieste e dell'Istria alla Jugoslavia, addirittura membri dei CLN (Comitati di Liberazione Nazionale) locali o persone sospette di ostilità al regime di Tito. A Pola le carceri di via dei Martiri vengono riempite con centinaia di cittadini polesani rei solo di essere italiani, picchiati a sangue, legati col fil di ferro ai polsi e stipati nelle celle come animali, altri vengono prelevati da casa durante la notte e deportati verso destinazioni sconosciute, i più senza ritorno. Nelle sole cavità di Basovizza e foiba di Monrupino sul carso triestino, dal primo maggio al 15 giugno 1945, si ritiene siano state gettate oltre 4500 vittime civili comprese donne e bambini, carabinieri, finanzieri, militari italiani, tedeschi e neozelandesi dell'ottava armata britannica.

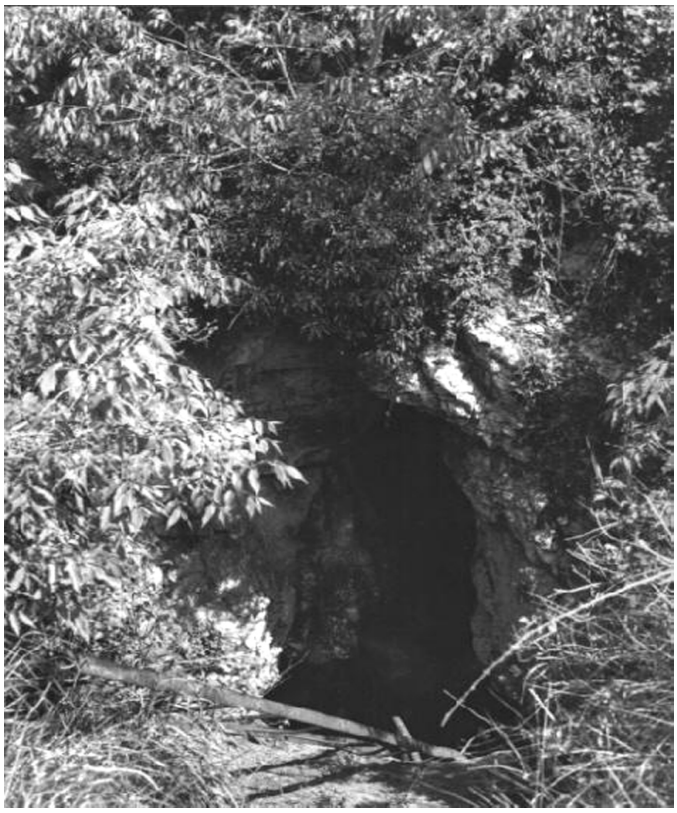
Il numero totale degli infoibati non è noto con certezza per l'impossibilità di effettuare accertamenti ed indagini accurate nella maggior parte delle foibe e delle cavità del territorio giuliano rimasto sotto la sovranità slovena e croata, si hanno, infatti, dati certi solo per 11 delle 52 località nelle quali si sono verificati infoibamenti e massacri, molte delle quali non sono mai state esplorate. Gianni Bartoli, sindaco di Trieste riporta i nomi di 4522 giuliani scomparsi nelle foibe o nelle deportazioni, per ciascuno riporta la data e la natura della morte, il prof. De Castro, storico triestino, parla di 12000 deportati, Luigi Papo (Albo d'oro. La Venezia Giulia e la Dalmazia nell'ultimo conflitto mondiale) conclude la sua indagine ritenendo che il numero complessivo delle persone uccise da parte jugoslava, vittime accertate, esumate dalle foibe, scomparse nei campi di concentramento è di oltre 16500 persone. Altre stime riportano numeri complessivi compresi tra 5000 e 20/30000 persone scomparse dal 1943 al 1947.

Alcuni miracolosamente sopravissuti raccontano di persone legate ai polsi gettate vive nelle foibe e lasciate morire nelle cavità. Norma Cossetto ventiquattrenne di S. Domenica di Visinada, laureanda in lettere e filosofia all'Università di Padova, viene prelevata dalla sua abitazione il 25 settembre 1943, portata a Parenzo e poi nella scuola di Antignana, viene legata ad un tavolo e violentata da 17 aguzzini e poi gettata nuda nella vicina foiba, il 10 dicembre la salma viene ricuperata dai vigili del fuoco di Pola. I vigili del fuoco la ritrovano con le mani legate con il fil di ferro, i seni pugnalati e altre parti del corpo sfregiate su un cumulo di altri cadaveri. Nel maggio1949, su proposta del prof. Concetto Marchesi, comunista, suo maestro, l'Università di Padova le concesse la laurea "honoris causa" con la seguente motivazione: "…volendo onorare la memoria di Norma Cossetto, studente di questa Università caduta per la difesa della libertà l'abbiamo proclamata dottore in lettere". A coloro che obiettavano che la Cossetto non era una partigiana, C. Marchesi rispose che essa se la meritava più d'ogni altro perché era morta per l'italianità dell'Istria.

Non si sottraggono a questa triste sorte neppure i religiosi, il martirologio giuliano registra il sacrificio di una quindicina di sacerdoti, Don Angelo Tarticchio, parroco di Villa di Rovigno, aveva 36 anni, la Sua salma riportata alla luce da una foiba apparve nuda, con una corona di spine in testa e con i genitali in bocca.



Schema di una foiba Istriana



Dignano, imboccatura della foiba

Dignano, imboccatura della foiba

Foiba di Vines, in località Faraguni, presso Gogli, nel Comune di Albona d'Istria detta anche «foiba dei colombi». L'affannosa ricerca delle spoglie di un congiunto (*Foto Unione degli Istriani.*)

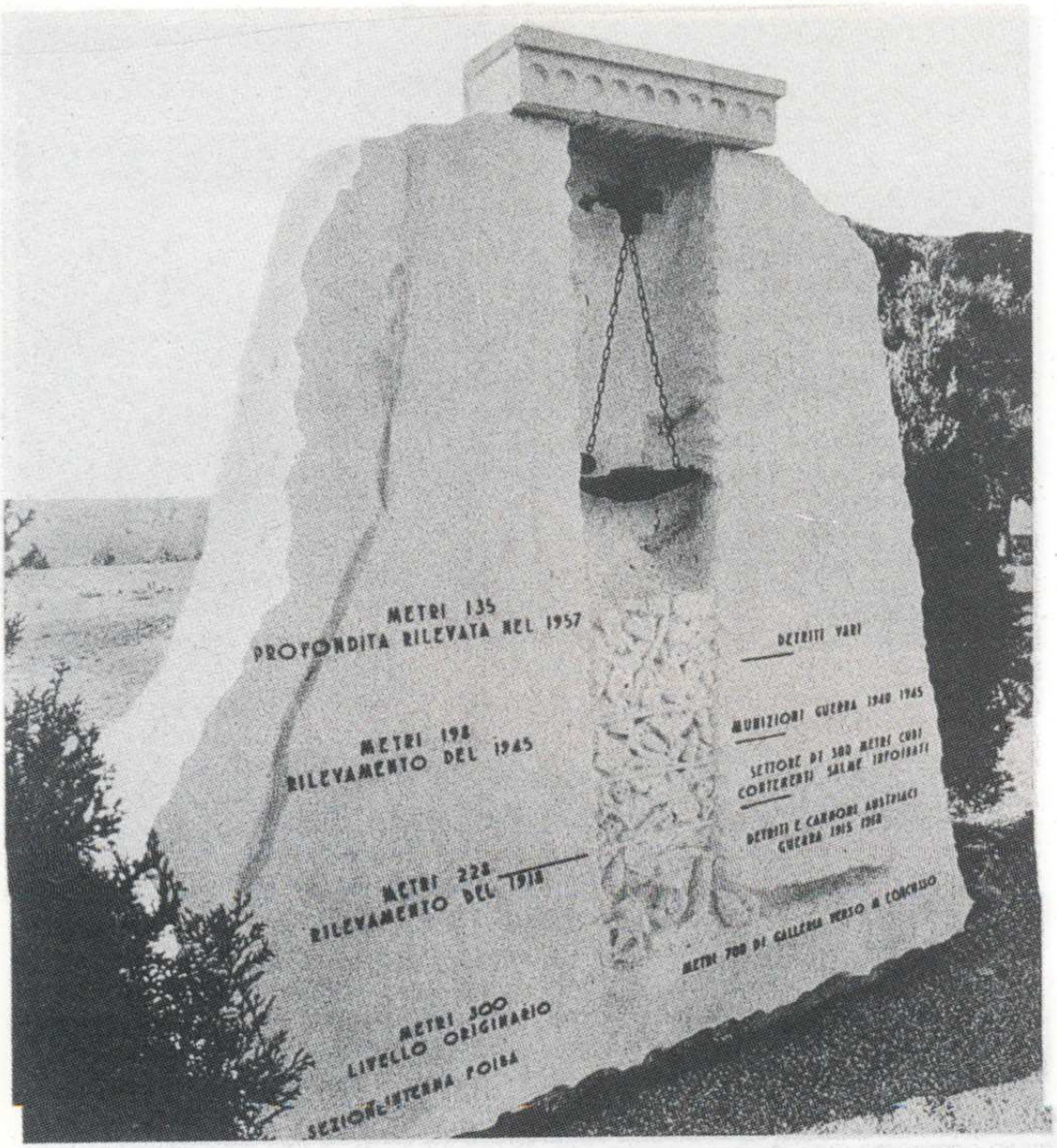
Foiba di Vines

CHI ERANO GLI INFOIBATI

Subito dopo l'armistizio del 1943 le violenze si indirizzarono contro tutte le persone che rappresentavano in qualche modo lo stato italiano ed i suoi enti locali e contro tutte le figure più visibili delle comunità italiane, maestri, bidelli, commercianti, farmacisti, postini, medici, farmacisti, artigiani, operai, pescatori, chiunque fosse, in qualche modo ricollegabile all'amministrazione, alla cultura e all'etnia italiana.

La famiglia Abbà di Rovigno. Giorgio Abbà, vigile urbano, fu prelevato dai partigiani di Tito nel settembre 1943 e gettato in una foiba. Poco tempo dopo vennero rapite e scomparvero pure la moglie Giuseppina Micoli e la figlia Alice di dodici anni. (Foto concessa dalla «Famia Ruvignisa»)

Rovigno, infoibata l'intera famiglia



FOIBA DI BASOVIZZA. Chiusa la Foiba dal Ministero della Difesa nel 1959, ho posato questo cippo con i dati fornitimi da due istituti di speleologi: il livello originale di 256 metri si innalzò a 226 con i detriti vari della prima guerra mondiale vari (rilevameto del 1918); poi passò a 198 metri con 500 metri cubi di salme di infoibati (rilevamento del 1945) e infine si elevò a 135 metri con detriti vari (rilevamento del 1957). Nella tromba vuota ho posto una lampada catacombale. Ringrazio le Cave Romane che hanno fornito il cippo alto tre metri, i Vigili del Fuoco che l'hanno traspostato e la Polizia Forestale che ha piantato gli alberi. Il governo con un particolare decreto ha dichiarato la Foiba *''di interesse particolarmente importante''*, come *''fossa comune''*.

Trieste, Cippo sulla foiba di Basovizza

IL TRATTATO DI OSIMO

Il Trattato di Pace del 1947 fissava i nuovi confini trasferendo alla Jugoslavia tutta la penisola istriana, Fiume, Zara e il suo comprensorio, tutte le isole e l'area della Venezia Giulia a nord di Trieste compresa tra le Alpi Giulie (confine originario) e Gorizia, la stessa città di Gorizia veniva divisa in due parti, con eccezione di un comprensorio destinato a costituire il "Territorio Libero di Trieste", indipendente, sotto il controllo dell'ONU, retto da un governatore internazionale. In attesa della costituzione formale del Territorio Libero il comprensorio viene diviso in due parti, la zona "A" affidata all'amministrazione anglo americana, la Provincia di Trieste e Muggia, e la zona "B", la parte nord occidentale della penisola istriana da Muggia al Quieto affidata *provvisoriamente* all'amministrazione jugoslava. Il 20 marzo 1948 Francia, Inghilterra e U.S.A., visto che l'amministrazione jugoslava della zona "B" ha adottato misure che compromettono definitivamente la possibilità di applicare lo statuto del Territorio Libero, constatato che nel territorio sono stati cancellati i diritti umani più fondamentali e che nella zona è stato stabilito un sistema totalitario, propongono il ritorno all'Italia di tutta la zona. Ancora nel 1951 il gen. Airey, lasciando Trieste dichiara *"che le due zone dovevano essere restituite all'Italia nell'interesse della pace e della sicurezza in Europa"*. Nell'ottobre 1953, l'Inghilterra e gli Stati uniti informano l'Italia e la Jugoslavia l'intenzione unilaterale di ritirare le loro truppe dalla zona "A" passandone l'amministrazione civile all'Italia. Il 5 di ottobre del 1954 viene firmato il memorandum d'intesa per il passaggio e Trieste viene restituita all''Italia il 26 dello stesso mese. La zona "B", ancora formalmente parte del territorio nazionale, continua ad essere amministrata *temporaneamente* dalla Jugoslavia, in attesa di successivi accordi per la sistemazione definitiva della vertenza. La vertenza ebbe la sua conclusione nell'ottobre del 1975 con l'accordo di Osimo, per cui l'Italia rinunciava, senza alcuna contropartita, ad ogni suo diritto di sovranità sulla zona "B", cedendola alla Jugoslavia senza tener conto dei diritti e dei sentimenti della popolazione residente, in spregio alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo che impone esplicitamente la consultazione delle popolazioni nei casi di trasferimento o di cambiamento della cittadinanza. Accordo senza alcuna giustificazione, in nome di generici e vaghi concetti quali "contributo al miglioramento dei rapporti d'ordine internazionale che *consigliavano* di recare un contributo al miglioramento dei rapporti con lo stato vicino" e del "*consolidamento del suo regime* tendente ad una politica di equidistanza dai due blocchi ideologici contrapposti" o addirittura illusori e ingenui come la considerazione che "gli accordi conclusi *hanno creato* condizioni favorevoli allo sviluppo e all'intensificazione delle relazioni reciproche". In definitiva per *"difendere gli interessi italiani"* l'Italia cede alla Jugoslavia, senza alcun vantaggio morale, economico o politico 529 km quadrati di territorio, territorio che nemmeno gli Alleati nel 1947 avevano ritenuto di assegnare alla Jugoslavia, comprendente alcune cittadine ricche di storia e di suggestione turistica come Cittanova, Portorose, Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Buie e, con una popolazione, nel 1947, di circa 66.000 abitanti per oltre tre quarti italiani.

Pochi giorni prima della firma del Trattato di Osimo, l'Italia aveva sottoscritto a Helsinki il trattato internazionale sull'inviolabilità delle frontiere, il 10 novembre

1975 venne meno all'impegno appena firmato ritirando la propria sovranità dal Quieto alla periferia di Trieste.

ZARA

Nel 1941 vivevano a Zara 20000 italiani e circa 2000 croati: con l'8 settembre del 1943 la situazione precipitò. Zara divenne oggetto del revanscismo croato sia di parte

fascista, proclamandone Ante Pavelic l'annessione alla Croazia, sia di parte comunista e cetnica. Nei giorni successivi all'armistizio, in Dalmazia, come in Istria ed a Fiume, si consumarono innumerevoli atti di violenza e di pulizia etnica a danno degli Italiani: lo stesso atteggiamento dei Tedeschi fu ambiguo, anche se rioccuparono Zara e impedirono l'insediamento di un'amministrazione ùstascia, favorendo il ritorno del prefetto della Repubblica Sociale Italiana. La sorte della città adriatica era tuttavia segnata: l'eliminazione brutale della sua italianità era giudicata, da Tito e dagli Alleati liberaldemocratici ed antifascisti, come condizione necessaria per determinare una volta per tutte lo status quo della Dalmazia a favore della Jugoslavia, fosse questa socialista o democratica. Gli Alleati, accogliendo gli inviti di Tito, decisero di sottoporre la città di Zara ad una serie incredibile di bombardamenti terroristici. Tito sosteneva che Zara sarebbe stata un importante nodo logistico-strategico per consentire ai Tedeschi ed ai loro alleati di condurre operazioni militari contro i partigiani che ormai occupavano le regioni interne della Jugoslavia. In realtà, distruggendo Zara, si intendeva risolvere una volta per tutte la questione dalmata a favore degli slavi ed a danno degli italiani: l'obiettivo non era insomma il contingente ruolo, peraltro insignificante, di Zara nel fronte balcanico, ma il futuro politico della Dalmazia, futuro che non lasciava spazio agli Italiani. **Fra il 2 novembre del 1943 ed il 31 ottobre del 1944, cinquantaquattro bombardamenti rasero al suolo la città adriatica: 2000 almeno furono i morti civili. I 20000 circa italiani che, nonostante tutto, ancora nell'ottobre del 1943 vi risiedevano, sfollarono profughi a Trieste, Ancona ed in zone più sicure**. La città, aggredita dal cielo e dal mare, ed ormai assediata dalla terraferma, era uno scenario spettrale di ruderi ed edifici vuoti: quando il 31 ottobre del 1944 le forze titine vi fecero ingresso, non vi erano che qualche decina di carabinieri, qualche funzionario amministrativo, e pochissimi abitanti che non avevano accettato la via dell'esilio. Nonostante gli accordi stipulati per un passaggio dei poteri incruento, la quasi totalità dei carabinieri, dei pochi militari e dei funzionari pubblici rimasti, venne massacrata.

La didascalia della *''Domenica del Corriere''* del 1944 dice: *''Un'intera famiglia zaratina, composta dai genitori, dalla suocera e da una bambina, veniva precipitata in mare con una pietra al collo dai partigiani di Tito, per i suoi sentimenti di italianità. Con disperata energia, tuttavia, il padre riusciva a trascinare con se nella tomba d'acqua uno dei feroci persecutori''*. Si tratta della famiglia del farmacista Ticina.

FIUME

Fiume all'epoca di Ottaviano Augusto, con il nome di Tarsatica, fu antica colonia militare romana, inclusa nel gigantesco "vallo" che correva per 35 km da Aidussina (altopiano alle porte di Trieste) al mare (costa nord orientale del Golfo del Quarnaro), costruito dai romani a protezione del confine orientale dell'Italia. Potè resistere alle incursioni slave con l'aiuto dei Franchi e successivamente sviluppò attivi scambi commerciali con la costa anconetana. Tra il 1028 e il 1465 passò dal Patriarcato d'Aquileia al Vescovo di Pola e poi dai conti di Duino ai signori di Walsee (1399). Nonostante molti mutamenti si mantenne comune quasi indipendente con statuti e privilegi propri. Vi si parlava l'italiano nella sua variante di dialetto veneto. Nel 1779 Maria Teresa d'Austria riconobbe alla città di San Vito (Fiume) e al suo distretto lo stato di *"corpus separatum"* annesso alla Corona del Regno di Ungheria. Eccetto brevi periodi, dal 1809 al 1813 soggetta al dominio napoleonico, dal 1813 al 1822 all'Austria e per un ventennio alla temporanea annessione al regno di Croazia (dal 1848 al 1870). Fiume continuò ad appartenere alla Corona d'Ungheria, sviluppandosi economicamente e demograficamente fino alla prima guerra mondiale. In questo periodo la città restò un centro essenzialmente italiano, maturando una coscienza nazionale italiana che sfociò nella fondazione dell'Associazione irredentistica "Giovine Fiume" (1905). Alla fine della prima guerra mondiale Andrea Ossoinack, deputato di Fiume al Parlamento di Budapest rivendicò il diritto della città all'autodecisione e respinse ogni ipotesi di annessione alla Croazia. Le richieste di annessione avanzate da italiani e croati determinarono l'insorgenza della cosiddetta *"Questione di Fiume"*. Dopo alterne vicende, occupazione della città da parte delle truppe americane, inglesi e francesi, l'azione di G. D'annunzio e la proclamazione dell'annessione all'Italia e della successiva "Reggenza del Carnaro", l'intervento armato dell'esercito italiano contro i legionari di D'Annunzio, nel 1921 si da vita allo Stato Libero di Fiume, previsto dal Trattato di Rapallo, trattato firmato nel novembre del 1920 tra Italia e Jugoslavia che stabiliva sulle Alpi Giulie il confine tra i due stati, Fiume veniva riconosciuta stato indipendente, Zara e il suo distretto censuario con le isole di Cherso, Lussino, quelle prossime alla costa istriana, Lagosta e Pelagosa venivano assegnate all'Italia.

Il 3 marzo 1923 una rivolta armata pone fine all'esperimento e dopo due anni di governi provvisori la città viene finalmente annessa all'Italia.

La sovranità italiana cesserà di fatto il 3 maggio 1945, quando Fiume verrà invasa dai partigiani comunisti di Tito. In pochi giorni centinaia di fiumani scompaiono nel nulla; anticipando la firma del Trattato di Pace (10 febbraio 1947), il regime di Tito dispone liberamente della vita e dei beni dei cittadini italiani. Arresti e confische si susseguono ininterrottamente. Dopo il 1947 gli italiani avranno solo il diritto di optare tra la cittadinanza italiana e quella jugoslava. Ogni domanda d'opzione sarà accettata o respinta dal potere comunista, riconoscendo o meno unilateralmente e senza appello la dichiarazione della lingua d'uso presentata dagli interessati: Gli arbitri saranno innumerevoli. Il 90% degli abitanti sceglie comunque la via dell'esodo.